

# Giornale settimanale per le famiglie

# IL BUON CUORE

Bollettino dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata  
della Provvidenza Materna, della Provvidenza Baliatica e dell'Opera Pia Catena

E il tesoro negato al fasto  
Di superbe imbandigioni  
Scorra amico all'umil tetto .....

MANZONI — *La Risurrezione.*

SI PUBBLICA A FAVORE DEI BENEFICATI

• dell'Asilo Convitto Infantile dei Ciechi

La nostra carità dev'essere un continuo  
beneficare, un beneficar tutti senza limite e  
senza eccezione.

ROSMINI — *Opere spirit.*, pag. 19.

Direzione ed Amministrazione presso la Tipografia Editrice L. F. COGLIATI, Corso Porta Romana, N. 17.

## SOMMARIO.

**Educazione ed Istruzione.** — Il Sacro Numero 7.

**Religione.** — Vangelo della domenica sesta dopo la Pentecoste.

**L. Vitali.** — Il Re. — Una esagerazione.

Pregghiera del soldato - Preghiera per i soldati.

**Beneficenza** — Opera Pia Catena.

**Notiziario.** — Necrologio settimanale. — Diario.



## Educazione ed Istruzione

### Il Sacro Numero 7

Nella vita dei popoli il Numero 7 ha avuto fin dalla più remota antichità, una importanza così grande, che la sua influenza si è conservata fino ai giorni nostri. La storia di questo numero «sacro» risale all'epoca della parte più antica dei libri sacri della religione indiana, i *Veda*, la quale fu compilata 16 o 17 secoli prima di Cristo; lo si ritrova a Babilonia dove intorno al 1600 a. C. la settimana che prima era di 5 giorni diventò di 7; lo si trova in mezzo agli antichi Egiziani, agli Ebrei e a moltissimi altri popoli dell'Oriente. Il rispetto per questo numero passò dalle antiche religioni alla religione cattolica, e se ne trovano numerose tracce, come per es. nei 7 arcangeli, nelle 7 virtù, nei 7 peccati capitali, nei 7 sacramenti, ecc.

Il numero sacro si trova diffuso non soltanto in Europa, ma anche in altre parti del mondo alle quali arrivò dagli europei, lo si trova in mezzo ai mussulmani, in quasi tutta l'Asia e perfino tra gli abitanti della Polinesia e fra gli Indiani dell'America Settentrionale e Centrale. Si può dire che esso è diffuso nella maggior parte dei paesi del mondo.

Quanto alla sua storia esso abbraccia un periodo di tempo di circa 3800 anni, ma probabilmente la sua influenza sulle istituzioni umane risale molto più in là di 20 secoli a. C.

E' interessante rilevare la parte che il numero 7 ha avuto nei vari popoli dell'antichità, in mezzo ai quali prevalgono per questo rispetto gli Ebrei, che più di tutti fecero per la sua diffusione.

I più antichi popoli civili in mezzo ai quali il numero 7 fu tenuto in speciale onore, sono gli Indiani, i Babilonesi, e i Cinesi, dai quali poi esso si sparse per il mondo in tutte le direzioni.

Come già accennato, esso si trova molto di frequente nella parte più antica dei *Veda*. *Vishnù*, una delle divinità che concorrono a formare il Dio Trino della religione degli antichi Indiani, passa per 7 regioni della terra; il Dio del sole e del fuoco, Agni, ha 7 raggi, viene alimentato da 7 correnti celesti, viene unto da 7 sacerdoti, viaggia tirato da cavalli che hanno 7 lingue. Un altro Dio degli stessi indiani gira su d'un carro con 7 ruote, tirato da 7 buoi. Nelle prescrizioni religiose i digiuni hanno la durata di 7 giorni, e vi sono 7 modi legali per acquistare delle ricchezze. Vi sono 7 cieli, 7 mondi superiori e 7 mondi inferiori. Al numero 7 si attribuisce una forza magica, per esempio, quando si tratta di combattere delle malattie, di essere felici in una nuova abitazione, ecc.

Anche nella religione di Budda, il quale riformò la religione di Brahma sopprimendo il Dio Trino, nel VI secolo a. C. il Dio che regge il mondo ha 7 proprietà: egli è, cioè, invisibile, onnipotente, saggio, giusto, buono, misericordioso e sommo. Secondo la leggenda, Budda, subito dopo esser nato, fa 7 passi verso il nord; 7 giorni dopo muore sua madre; egli si prepara per 7 settimane ad annunziare al mondo la sua dottrina; egli è chiamato possessore dei 7 tesori sovraterreni, e in suo onore vengono costruiti degli edifici alti 7 piani.

Presso i Babilonesi, i quali, al pari degli antichi Indiani, già al tempo in cui furono compilati i *Veda*, si trovavano ad un alto grado di civiltà, si parla di 7 mondi, di 7 fiumi, di 7 venti, di 7 spiriti maligni ai quali la superstizione popolare attribuisce la colpa delle eclissi di luna.

Anche in mezzo ai più antichi uomini civili del mondo, agli abitatori della Cina, il numero 7 era tenuto in grande onore prima che il buddismo si diffondesse nel centro e nella parte orientale dell'Asia. Secondo le prescrizioni rituali del Li-ki, ossia della quinta parte dei libri sacri compilati da Confucio nel IV secolo a. C. e che contengono usi antichissimi,



l'imperatore nel suo culto degli avi venerava 7 generazioni, perciò il tempio da lui dedicato agli antenati, conteneva 7 templi minori; gli imperatori sacrificavano su 7 altari a 7 principali gruppi di spiriti; quando un imperatore moriva, veniva deposto nel sarcofago 7 giorni dopo spirato; e il 7° mese veniva sepolto, chiuso in 7 feretri.

Per un fenomeno naturale e perfettamente spiegabile, i popoli vicini a quelli su ricordati e che con essi vennero in più stretta relazione, appresero da essi il rispetto e la venerazione del numero sacro. Così ad es. gli abitatori della Mesopotamia e della Caldea, così gli Assiri e specialmente i Medi e i Persiani, secondo la dottrina di Zoroastro, contenuta nello *Zendavesta* il libro sacro dei Medi, e dei Persiani, il Dio della luce e del bene ha intorno a sé 7 spiriti buoni, e il Dio dell'oscurità e del male ha intorno a sé 7 demoni; questi demoni hanno rotto in 7 parti l'universo che in origine formava un tutto, e una di queste 7 parti è precisamente la nostra terra.

Nelle leggende che celebrano le gesta degli eroi persiani, il numero 7 ritorna costantemente; per es. si parla sempre di banchetti durati 7 giorni, di cacce, di battaglie, di nozze, di preghiere della stessa durata, di siccità che tormentano gli uomini per 7 anni e così via.

E non solo le leggende, ma anche la storia persiana non è libera dall'influenza di questo numero: il re della Lidia, Creso, vinto da Ciro, quando stava per essere bruciato sul rogo, era accompagnato da due schiere di 7 fanciulli ciascuna: il falso Smerdi, che usurpò il trono come successore di Cambise, fu smascherato dopo il 7° mese e abbattuto e ucciso da una congiura di 7 nobili persiani.

Anche gli antichi Egiziani consideravano il 7 come un numero sacro. Secondo la testimonianza di Eusebio, gli Egiziani credevano che la prima dinastia dei loro re si componesse di 7 divinità; nelle leggende di Osiride il 7 ricorre continuamente; nei tempi più remoti, imbalsamando i cadaveri, gli Egiziani adoperavano 7 essenze aromatiche; nelle favole egiziane vi sono le 7 Hathor, giovani divinità che corrispondono press'a poco alle nostre fate.

Anche nel mondo greco in tempi remoti, il numero 7 è assai considerato; i due protagonisti della leggenda degli Argonauti, Giasone e Medea, hanno 7 figli e 7 figlie; la spedizione contro Tebe in Beozia viene fatta da 7 eroi; nell'Iliade si parla dello scudo di Ajace formato da 7 pelli, e Agamennone, per placare l'irato Achille, gli offre invano 7 tripodi, 7 donne e 7 popolose città. Anche nell'Odissea ricorre spesso questo numero; e così pure 7 città si contendevano l'onore di essere patria di Omero; 7 erano i più grandi sapienti del mondo greco, 7 le meraviglie del mondo.

Quanto ai Romani non ci sono che scarse notizie intorno all'importanza avuta in mezzo ad essi dal numero 7; ma quel poco che se ne sa, basta a far comprendere come l'influenza di questo numero fosse tutt'altro che scarsa.

Plinio, per es. dice che l'uomo per arrivare al suo pieno sviluppo, deve vivere 3 volte 7 anni, Cicerone fa dire a Scipione Africano che il numero 7 è il primo di tutte le cose.

Presso i Greci e presso i Romani era fissato a 7 il numero delle cosiddette arti liberali: grammatica, dialettica, retorica, aritmetica, geometria, astronomia, musica.

Fra queste scienze una delle più antiche è l'astronomia, nella quale in relazione colla leggenda mitologica, vi sono le due costellazioni dell'Orsa: l'Orsa maggiore, l'Orsa minore composte di 7 stelle ciascuna; v'è pure la costellazione delle Pleiadi corrispondente alle 7 figlie di Atlante.

Quanto al sistema planetario degli antichi astronomi, esso fu composto col sole e colla luna ai quali si aggiunsero altri cinque corpi celesti considerati come moventesi intorno alla terra si ebbero quindi 7 pianeti, la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove, Saturno, i quali pianeti movevansi intorno alla terra in altrettante sfere concentriche che furono chiamati i 7 cicli.

Nel popolo ebraico il numero 7 ebbe una grande parte non solo nella religione, ma anche nella vita Civile: già nella Storia della creazione troviamo indicato il 7° giorno come giorno di riposo. L'aureo candelabro che stava nel tempio di Gerusalemme aveva 7 bracci con 7 lampade ciascuno. Nei sacrifici venivano regolarmente uccisi 7 o due volte 7 agnelli. Davanti alla Città di Gerico 7 sacerdoti precedendo l'arca dell'alleanza, fecero per 7 volte il giro della città, poi dettero fiato a 7 trombe, e la mura di Gerico rovinarono. Abramo venuto a contesa con il re Abimelech pel possesso di un pozzo, per placarlo gli offre 7 agnelli; suo nipote Giacobbe si adatta a fare da servo per 7 anni per ottenere in moglie la bella Rachele; invece di essa gli vien data la brutta e cisposa Lia; e solo dopo 7 anni egli riesce ad ottenere la fanciulla amata.

Passando ai libri del Vecchio Testamento non attribuiti a Mosè e al Nuovo Testamento, ancora si trova il sacro numero. Il pio Giobbe messo a così dura prova dalla sorte avversa, ha 7 figli: gli amici che si recano a visitarlo e a consolarlo siedono accanto a lui per 7 giorni e 7 notti sulla nuda terra; 7 sono i fratelli Maccabei che subirono il martirio per mantenersi fedeli alla loro religione; nell'Apocalisse di Giovanni vi sono i 7 candelabri aurei; davanti al trono dell'Onnipotente ardono 7 fiaccole che rappresentano i 7 spiriti di Dio, e si parla ancora di un libro con 7 sigilli, di un montone con 7 corna e 7 occhi, e di molte altre cose nelle quali entra sempre il numero 7.

Della importanza che questo numero ebbe fra gli Ebrei anche fuori delle loro istituzioni religiose e civili, si ha una prova in un'opera del filosofo Filone alessandrino, che visse poco dopo la nascita di Cristo. Dopo aver celebrato le qualità superiori del numero sacro, Filone prosegue dicendo che, per la naturale dipendenza delle cose di questo mondo dal

cielo, l'essenza del numero 7, che appunto nel cielo ha la sua origine, è scesa in mezzo ai mortali; e quella parte della nostra anima che sta fuori della ragione si divide in 7 parti, e cioè nei 5 sensi ai quali si aggiungono l'organo della voce e la forza della riproduzione; il numero si trova anche — continua Filone — nelle parti esterne del corpo: la testa, il petto, il ventre, le due braccia, le due gambe, e così pure nelle parti interne: lo stomaco, il cuore, il polmone, la milza, il fegato ed i due reni: la testa possiede 7 cose necessarie, due occhi, due orecchie, due narici e la bocca, tutti i movimenti si riducono anch'essi a 7; in alto, in basso, a destra, a sinistra, avanti, indietro, in giro. E il detto filosofo continua per un bel pezzo la sua enumerazione.

Non c'è da meravigliarsi se col tempo venne a formarsi la rappresentazione dei 7 cieli quale si trova nel Talmud che è una raccolta di tradizioni concernenti il diritto religioso e il diritto civile messo insieme nei primi secoli d. C.

Anche la dottrina di Maometto conosce i 7 cieli probabilmente per imitazione del «Talmud», e nel Corano si legge: « Ci sono 7 cieli e 7 terre. Della prima terra abitabile, la Mecca è il centro, e 7 mari circondano la terra. Le 7 terre sono ordinate una sotto l'altra, come i 7 cieli stanno uno sopra l'altro.»

La seconda terra sotto di noi è abitata dai venti, la terza dalle pietre, la quarta dallo zolfo del mondo sotterraneo, nella quinta abitano i serpenti, nella sesta gli scorpioni che sono neri e grandi come muli e hanno unghie simili a punte di lancia; ma la settima terra è l'abitazione di Iblis (Satana) e del suo esercito.

L'origine dei 7 giorni della settimana si deve probabilmente far risalire alla luna: questo astro che fu uno dei primi ad essere osservato dagli uomini si presenta in quattro fasi nel periodo di 29 giorni circa, formante il mese: questo periodo fu diviso in quattro periodi di 7 giorni ciascuno e così ebbe origine la settimana. Il mese e la settimana di 7 giorni esisteranno già in un tempo remotissimo, poichè i più antichi popoli non avevano altra base per il computo del tempo che le fasi della luna. In tal modo sarebbe cominciata l'importanza del num. 7, importanza che fu poi rafforzata dalla teoria dei 7 pianeti che presso i vari popoli dell'antichità erano considerati come spiriti buoni o malefici.



## Religione

### Vangelo della domenica VI<sup>a</sup> dopo Pentecoste

#### Testo del Vangelo.

*Disse il Signore Gesù questa parabola: Un uomo fece una gran cena, e invitò molta gente. E all'ora della cena mandò un suo servo a dire ai convitati che andassero, perchè tutto era pronto. E prin-*

*cipiarono, tutti d'accordo a scusarsi. Il primo disse: Ho comperato un podere e bisogna che vada a vederlo; di grazia, compatiscimi. E un altro disse: Ho comperato cinque paia di buoi e vo' a provarli, di grazia, compatiscimi... E un altro disse: Ho preso moglie, e perciò non posso venire. E tornato il servo riferì queste cose al suo padrone. Allora sdegnato il padre di famiglia, disse al suo servo: Va tosto per le piazze e per le vie della città, e mena qua dentro i mendici, gli stroppiati, i ciechi e gli zoppi. E disse il servo: Signore, si è fatto come hai comandato, ed he'vi ancora luogo. E disse il padrone al servo: Va per le strade e lungo le siepi e sforzali a venire, affinché si riempia la mia casa. Imperocchè vi dico, che nessuno di coloro che erano stati invitati, assaggerà la mia cena.*

S. LUCA, Cap. 14.

#### Pensieri.

Tutti gli uomini Iddio chiama alla sua cena; alla cena terrestre, che è la sua Chiesa, alla cena celeste, che è il Paradiso. Parrebbe che tutti dovessero rispondere a questo invito

come colombe dal desio chiamate  
coll'ali aperte e ferme al dolce nido.

Non è Dio il fine dell'uomo, non è Dio il centro di tutte le perfezioni, non è Dio che può appagare tutte le più elevate, le più ardenti aspirazioni del nostro cuore, non è di tutti il dover dire con Agostino. O Signore, tu hai fatto il nostro cuore per te, e il nostro cuore non potrà mai essere contento e quieto, se non quando riposi in te?

Eppure quanti non seguono Dio, quanti invitati alla cena di Dio, trovano pretesti per esimersi dall'andare, privandosi di ciò che costituisce il loro maggior bene, esponendosi al pericolo di essere per sempre privati di quel bene, pel quale unicamente erano nati?

E' questo il doloroso problema che Gesù Cristo ci propone a considerare nell'odierno Vangelo colla parabola degli invitati a cena, che al momento opportuno si rifiutarono di venire.

\* \* \*

Prima di tutto, l'invito di venire alla cena è fatto a tutti. Nessuno è escluso da quell'invito; sono chiamati i grandi, i piccoli, i sapienti, gli indotti, i poveri, i ricchi; quelli di un'epoca, quelli di un'altra, quelli di una regione, quelle di tutte le regioni. Vi hanno di quelli che possono credere che l'invito alla religione, l'invito alla cena, sia riservato solo ad alcune classi di persone, alle persone del popolo, perchè esse non possono trovare nell'istruzione ricevuta un pascolo sufficiente alla loro mente; alle persone pie perchè esse sentono una propensione più viva alle pratiche religiose... No, no; l'invito alla cena è rivolto a tutti; nessuno può trovare ragione che giustifichi la sua astensione; l'invito non è fatto ad una condizione di persone; l'invito è fatto all'uomo, non a speciali condizioni del suo spirito, ma alle intime facoltà che costituiscono la natura umana. Anzi più l'uomo è grande più



prontamente deve rispondere a questo invito, perchè più l'uomo è grande, più l'uomo somiglia a Dio, e maggiormente deve sentire il bisogno e la grandezza di accostarsi a lui.

Non deve credersi che l'uomo rifiuti di ascoltare l'invito di Dio per una deliberazione malvagia, con un rifiuto villano, che porti nella sconvenienza dei modi la condanna dell'atto; si danno pure questi esempi di aperta ribellione, di ributtante sconoscenza; ma sono esempi rari che formano eccezione. Nella pluralità dei casi il rifiuto è larvato da motivi apparentemente buoni; l'uomo non è cattivo per essere cattivo; è cattivo per un falso apprezzamento delle cose; stimando più una cosa di un'altra, seguendo una cosa buona colla esclusione di un'altra più buona;

immagini di ben seguendo false  
che nulla promission rendono intera.

Ciò stabilisce il maggior pericolo di questo rifiuto alla chiamata di Dio; non è che rifiutando di assecondare l'invito di Dio, l'uomo rifiuta di abbracciare il bene; è anzi per non perdere un bene, un bene che ha, un bene che già possiede, un bene che apprezza, un bene che ama, che si conduce al punto di dare un rifiuto a Dio. Rifiuta un bene per seguire un bene.

\* \* \*

Sono tre i motivi che inducono gli uomini a non seguir l'invito di Dio; essi rispondono alle tre concupiscenze che l'apostolo San Giovanni afferma che riassumono tutte le cause della perversità umana, cioè la *concupiscenza degli occhi*, la *concupiscenza della carne*, la *superbia della vita*. Queste tre concupiscenze trovano il loro riscontro nei tre motivi addotti per non venire dagli invitati dell'odierno Vangelo.

Il primo risponde: *ho comperato una villa e non posso venire*. La villa è un oggetto di lusso; meritamente essa è presa come simbolo della superbia della vita. La superbia è certamente una delle cause che più contribuiscono a tener l'uomo lontano da Dio. La superbia prende mille gradazioni; mille atteggiamenti, conduce l'uomo ad una serie di giudizi, di sentimenti, di atti, sia nei rapporti con Dio, che segnano un muro di separazione tra l'uomo e la virtù. La superbia conduce alla *vanità*, per cui l'uomo dà valore più alle cose apparenti che reali: per seguire la vanità sciupa il tempo, sciupa i denari, sciupa la salute. La superbia conduce alla *presunzione*, per cui l'uomo crede di sapere più di quanto sappia, per cui non accetta consigli, non obbedisce a comandi.

Il superbo non riconosce nessuna autorità; non l'autorità dei genitori; non quella dei maestri, non quella della chiesa, non quella stessa di Dio. Il superbo non ha che un Dio solo, e questi è se stesso. La superbia conduce al *disprezzo* ed all'*invidia* degli altri. Egli considera gli altri come da meno di lui. Egli si cruccia del bene che hanno gli altri; egli si compiace delle umiliazioni che gli altri possono subire. Se non può negare il bene che gli altri fanno, cerca di demolirlo coll'intaccarne le intenzioni. Tutti devono

sacrificarsi alle esigenze del superbo; il superbo non si sacrifica per nessuno. La superbia, nella sua essenza intrinseca, viene qualificata il maggiore dei peccati, perchè mette l'uomo direttamente di fronte a Dio; il superbo, come tutti, ha ricevuto tutto Dio, ed è come non avesse ricevuto nulla; prende i doni di Dio come un argomento per far senza di lui, per ribellarsi contro di lui.

\* \* \*

Il secondo invitato risponde che non può venire perchè ha *comperato cinque paia di buoi*, e deve andare a provarli. Evidentemente qui è simboleggiata la concupiscenza degli occhi, cioè la concupiscenza dei beni esteriori, l'amore dei beni terreni, l'amore delle ricchezze. L'origine di questo amore non è cattivo. I beni della terra sono un dono di Dio: amarli, cercarli, è un omaggio alla liberalità della divina Provvidenza. Il conservare i beni terreni può anche essere l'esercizio d'una preziosa qualità morale, la sobrietà, l'economia; questa conservazione, può assumere anzi il carattere di *giustizia*, se abbiamo il dovere di conservare i beni per provvedere alla sorte e all'avvenire di figli; può assumere il carattere di *carità*, se i beni che si conservano e si accumulano, vengono, meglio in vita, o dopo la vita, adoperati pel sollievo delle miserie e delle sventure umane.

Qual grande bene sono le ricchezze, quanti beni si possono fare colle ricchezze! Ma per ciò che le ricchezze sono un bene, per ciò che il possesso dei beni terreni può procacciare mille utili soddisfazioni, si arriva al punto di credere che nel possesso dei beni terreni stia il segreto di ogni felicità. E all'acquisto di questi beni si sacrifica tutto. Si sacrifica il *tempo*: per accumular roba e denari non si ha più tempo di sorvegliare e di educare i figliuoli, non si ha tempo di dir le preghiere, non si ha tempo di ascoltare la Messa alla domenica, di ricevere i Sacramenti; nella vita dell'uomo interessato, l'anima, la perfezione dell'anima, la salute dell'anima non contano niente: lavorare, ammassare, è tutto l'uomo, tutta la vita. Se dovesse andar di mezzo anche la salute, si rovina anche la salute. Se non va di mezzo la salute nostra, non si ha alcun riguardo a fare andar di mezzo la salute degli altri, coll'obbligare i dipendenti ad un lavoro che è soverchio o per i pesi o per la durata; rovinare la salute degli adolescenti, delle donne, anche delle madri, non è nulla se quel lavoro serve a crescere il patrimonio, a riempire le casse. Se per conseguire un maggior guadagno è necessario passar sopra le esigenze della giustizia, si offende la giustizia colle frodi: cogli inganni, coi furti. La rovina degli altri non è ritengo all'interessato se quella rovina può tornare di vantaggio a lui: il suo cuore è chiuso a ogni senso di liberalità, di carità: anzichè adoperarsi a sollevare le altrui strettezze, approfitterà di queste strettezze per migliorare le sue speculazioni con intelligenti usure. Nella coscienza di essersi arricchito con mezzi ingiusti, non sentirà rimorso, o se lo sente tosto lo soffoca; o se non riesce a soffocarlo, non ha però la forza di riparare la giusti-



zia offesa, di restituire: lavora, accumula come se la sua vita fosse tutta e solo nella vita presente, per sentirsi poi dire quando la morte arriva, che per lui arriva sempre improvvisa: *tutto quanto hai preparato, in mano di chi andrà?*

Chi si lascia dominare da questa concupiscenza, come è possibile che ascolti la chiamata di Dio? Non un paio di buoi deve provare; sono *cinque paia*... questo numero raddoppiato quanto bene esprime il cumulo degli affari che gravitano sul capo dell'uomo, e gli impediscono di alzare gli occhi al cielo!

Eppure questa concupiscenza non è la più fatale, la più violenta, la più comune, a rendere l'uomo insensibile e renitente all'invito della parola di Dio: la concupiscenza che più allontana dalla cena di Dio è la *concupiscenza della carne*. A rendere più potente questa concupiscenza concorrono più cause. Prima, pare che il peccato originale, nel guasto prodotto nella natura umana, abbia creato il suo solco maggiore in questa tendenza. San Paolo dice apertamente che una tendenza contraria alla legge dello spirito domina i sensi dell'uomo, non possibile a vincersi senza uno speciale aiuto della grazia di Dio. In secondo luogo, questa tendenza diventa più pericolosa perchè nei suoi principi è destata da impressioni e da sentimenti non solo non riprovevoli, ma gentili, attraenti. Che di più gentile del sentimento dell'amore, specialmente quando questo sentimento è il naturale, è il giusto preparamento ad una condizione santa, alla condizione del matrimonio, che Iddio benedice e consacra con un Sacramento, e che diventa la condizione e la base della più pura e della più importante delle istruzioni umane, la famiglia?

Come è bello lo spettacolo di due giovani, che cresciuti sotto l'ombra salutare dei genitori, educati al lavoro, alla virtù, per una segreta disposizione della Provvidenza si incontrano, sentono di essere fatti l'uno per l'altra, e si scambiano il reciproco dono di una affezione che prende forza e bellezza da costumi sempre conservati illibati, e si accingono a proseguire insieme il cammino della vita, coi suoi doveri che sono gioie unite alle gioie? Non è difficile il credere alla verità di quella frase: l'amore degli sposi è l'ultima parola dell'amore sulla terra; da completarsi con l'altra, che ne è come il prezioso coronamento: l'ultima parola dell'amore sulla terra è il *facio* cioè la madre depone sulla fronte del suo bambino!

E in seguito a questo soave, luminoso principio, arrivano le sante, le severe compiacenze della famiglia, la fedeltà incensurata dei coniugi, l'educazione dei figli, il preparare in essi utili cittadini alla patria, figli fedeli alla Chiesa.

Ma di contro a questo quadro, così giocondo e moralmente salubre, quante scene opposte ci si presentano dinnanzi, e presso i giovani, e presso i coniugati, e presso quelli che non sono coniugati e non sono più giovani! E' una desolazione!

La corruzione nella gioventù è così estesa da divenire una minaccia impressionante per l'avvenire della società; la fedeltà dei coniugi riceve tutti i mo-

menti le più sfacciate offese; e una continua congiura contro i coniugi e contro i giovani è ordita da coloro che non si legano alla famiglia per non subirne i pesi, ma non vogliono negarsi nessuna compiacenza dei sensi, che diventa una abiezione, un tradimento, un delitto, quando queste compiacenze sono ottenute coll'assassinio della innocenza e della fedeltà altrui.

Questa concupiscenza inquina tutte le manifestazioni della vita: rovina la salute, disperde le sostanze, toglie la pace, affolla gli ospedali, avvelena il sangue delle generazioni future, schiude anzitempo molte tombe, arma di rivoltella e di veleni, contro di sé, contro degli altri, gli sciagurati che ne caddero vittima.

La causa principale della incredulità è l'impurità perchè l'impurità è il morbo morale che più si rifiuta di accettare le prescrizioni imposte dalla legge divina. Porta più anime alla perdizione questa concupiscenza che non tutte le altre insieme unite.

\* \* \*

Infinito dolore deve scendere al cuor di Dio dinnanzi al rifiuto degli invitati alla cena; dolore per l'atto, dolore per le ragioni che sono la causa dell'atto. Non per questo il disegno della sua Provvidenza non avrà compimento; la sua cena avrà egualmente i suoi convitati; non saranno i primi invitati; saranno altri, ma il convito avrà egualmente luogo.

Il Vangelo dice che al rifiuto dei primi invitati il padrone di casa mandò i suoi servi una prima volta e una seconda a raccogliere nelle pubbliche vie, nelle piazze, quanti trovasse, e poveri, e ciechi, e storpi, e zoppi...

Queste deficienze esterne, non è detto che fossero accompagnate da deficienze interne morali: può darsi che queste persone, misere e disprezzabili, secondo il mondo, fossero sante e preziose dinnanzi agli occhi di Dio. Questa chiamata di supplemento dalla parte di Dio, messi da parte i ricchi, i facoltosi, i felici, indica eloquentemente l'abbandono nel quale Iddio lasciò gli Ebrei superbi, e i gentili dissoluti e crudeli, chiamando al loro posto gli umili, gli infelici, i disprezzati dal mondo; è il cristianesimo sostituito al Giudaismo, al gentilesimo; siamo noi.

La prontezza, la fedeltà, nel rispondere alla chiamata di Dio, attesti la nostra riconoscenza, consacri la nostra grandezza e la nostra felicità: assidiamoci alla Cena della Chiesa nella vita presente, per poterci assidere un giorno alla Cena eterna nel cielo. L. V.



## Il Re

In occasione della inaugurazione del monumento a Quarto, scrivendo l'articolo: *Un grido insensato all'indirizzo di chi aveva gridato: è tempo di fairsa di gridare viva il Re* — non credevamo che così presto dovessimo aver ragione nel mostrare l'importan-



za che il Re, come simbolo e come persona, doveva avere nel favorire i destini della patria.

Non appena il ministero, abbandonando il principio di neutralità condizionata, proclamò la guerra all'Austria, il Re, come simbolo e come persona, emerse subito al di sopra del movimento generale, unificando in se l'indirizzo comune, rappresentando in se l'Italia nel suo diritto, nella sua forza, nelle sue speranze.

E ciò senza sforzo alcuno, come una forza latente che scoppia per movimento naturale. Il Re divenne subito un elemento popolare: era già nella coscienza del pubblico: i giornali, anche quelli di fede monarchica assai dubbia, si posero in coro ad elogiare il Re, ad esaltare il suo slancio nel mettersi a capo dell'esercito; nell'associare alla guerra tutti i membri della Casa Reale, nel mostrare in via di fatto che Re e nazione sono una cosa sola.

E non è a dire quanto questo fatto abbia contribuito a dare forza, unità al movimento nazionale della guerra, in Italia e fuori d'Italia, a eliminare l'infiltrazione di elementi eterogenei, che pure eminentemente patriottici, avrebbero compromesso la compagine dell'unità nazionale.

Ricordiamo il pericolo garibaldino. Che Peppino Garibaldi fosse andato in soccorso della Francia, non era un male: era una iniziativa generosa, che onorava chi l'aveva presa, che faceva bene alla Francia, senza far male all'Italia. Il male nacque quando alla spedizione garibaldina si volle dare il carattere di rappresentanza dell'Italia, indipendentemente dal governo nazionale italiano, indipendentemente dal Re Vittorio Emanuele III.

Giammai nei proclami del corpo garibaldino si parlò del Governo italiano, dell'Italia come è attualmente costituita in governo monarchico costituzionale: si parlava dell'Italia, come se l'Italia fosse rappresentata solo dal corpo garibaldino, rappresentata al presente, per prepararsi, colle vittorie sperate, a rappresentare l'Italia nel futuro. Si tendeva a sostituire la forma repubblicana alla forma costituzionale. Col dire a voce di seguire il generale Giuseppe Garibaldi, Beppino Garibaldi, in via di fatto, faceva il contrario di quello che aveva fatto il suo avo: la spedizione dei mille, l'opera più importante e più benefica di Garibaldi, fu da lui intrapresa al grido esplicito di: Italia e Vittorio Emanuele II. E fu quel grido che ha fatto la forza e la vittoria della spedizione dei mille. Nella spedizione di Beppino Garibaldi invano si cerca un cenno anche indiretto della monarchia costituzionale italiana, un cenno di Vittorio Emanuele III!

Io non dico che questa esclusione sia stata la causa dei disastri alle Argonne: la causa sta in un guaio intrinseco della spedizione, sta nella tattica di un corpo di volontari, tattica tutta di impeto e d'iniziativa individuali, in una campagna che si è dovuta svolgere col lento apparecchio di trincee e di masse enormi di combattenti, col sussidio di potenti artiglierie. Non si può però negare che quel movimento, pur coll'ammirazione dei fatti di coraggio

individuale, non fosse seguito in Italia, con un senso poco simpatico di diffidenza, come alla minaccia di un pericolo che si stesse preparando in seguito pel governo italiano: ogni vittoria dei Garibaldini in Francia, si risolveva, nell'intento di molti, in una sconfitta della monarchia di Savoia in Italia.

E questo era un male, un gran male. Non si riflette abbastanza da molti quale importanza sostanziale alla compagine, alla forza, alla stabilità d'una nazione, abbia la tradizione: abbia un a dinastia che presenta al suo attivo principi gloriosi, lotte sostenute, vittorie conseguite, che diventano il patrimonio di tutta la nazione: specialmente quando questa nazione è l'Italia, per indole molto individualista, per storia divisa da secoli.

Riguardo alla importanza della monarchia di Savoia per la grandezza, la forza, l'unità d'Italia, crediamo verissimo per Vittorio Emanuele III ciò che un distinto scrittore francese, il signor Anatole Leroy Beaulieu, scriveva nel 1878, per Vittorio Emanuele II, all'indomani della sua morte.

«Più io considero la situazione dell'Italia, più mi sembra che al sud delle Alpi la monarchia non è come in Francia una forma di governo che si possa modificare senza pericolo per la vita dello Stato; la monarchia è, per un certo numero di anni, almeno, una delle condizioni di esistenza della nuova Italia. La casa di Savoia non è solamente il simbolo vivente della nazionalità italiana; è il legame più sicuro dell'unità, e il nodo che tiene più solidamente riunite le provincie della penisola. La rottura del legame monarchico minaccerebbe d'infrangere temporariamente lo stato e di lacerare la nazione per non lasciarli ricostituirsi se non al prezzo di nuove sofferenze e di nuovi sacrifici. La Casa di Savoia è una delle dinastie d'Europa il di cui avvenire sembra il meno incerto, perchè è una delle più necessarie al suo popolo. Di tutte le famiglie sovrane del continente, e forse quella, che secondo la promessa di Vittorio Em. II, si è mostrata la più capace di conciliare il progresso dei popoli con la stabilità della monarchia.»

Il generale Ricciotti Garibaldi ha condotto dinanzi al ministro della guerra i suoi figli, perchè venissero incorporati come soldati semplici nell'esercito italiano. Benissimo! Fu un atto di criterio e di patriottismo, che onora chi lo ha compiuto, e conforta chi lo osserva. Crescano i figli di Garibaldi insieme ai soldati dell'esercito italiano, e il loro valore, non sia più in contrasto, in antagonismo, ma un contributo al valore di tutti.

Il Re d'Italia, Vittorio Emanuele III, sia il re riconsciuto e amato da tutti, e gli atti che egli compie siano salutati come un patrimonio di speranza e di gloria per tutta la nazione!

Ne ricordo solo alcuni caratteristici. Il dividere il rancio coi soldati semplici, atto che colpì un repubblicano che ne scrisse commosso alla madre; la stretta di mano al sacerdote salesiano Rubino, già residente a Trieste, compensandolo delle ingiuste accuse fattegli di austriacante, e l'ultimo più caratteristico



perchè più completo, riassumendo in un atto solo la pietà, il patriottismo per tutti i combattenti, l'apposizione della medaglia al valore militare sul petto del Colonnello De Rossi degente all'Ospedale.

In quell'atto è il Re in tutto il significato e l'esercizio della sua alta missione nel presente e nel futuro.

Viva l'Italia, viva il Re! *L. Vitali.*



## Una esagerazione

I giornali hanno parlato di una proposta portata dinanzi al Consiglio Comunale per un ricordo pubblico alla memoria del Colonnello Missori.

E fin qui nulla di disdicevole. Il Colonnello Missori è una delle belle figure del ciclo garibaldino. Ebbero ricordi Medici, Sirtori, Dezza: abbia un ricordo anche il Missori.

Dove la proposta esce da tutti i confini della convenienza e della giusta proporzione, è quando si aggiunge che il ricordo deve essere un monumento equestre.

Un monumento equestre a Missori!

Un monumento equestre è il massimo tributo che si presta alle persone che o per meriti notevolmente distinti, o per posizione sociale di importanza straordinaria, emersero sulla comune dei contemporanei, affermandosi come una individualità di carattere storico.

Ora chi fu il Missori? Un brillante colonnello delle guide di Garibaldi, nelle fazioni più importanti delle sue imprese, ma sempre in posizione secondaria, subordinata.

Un fatto speciale è ricordato al suo attivo, l'atto di coraggio col quale nella battaglia di Milazzo, frammettendo la sua persona, salvò Garibaldi da un colpo che assai probabilmente l'avrebbe ucciso: un fatto importantissimo nelle conseguenze, ma un fatto che insieme ad essere eroico fu anche fortunato.

Come colonnello si ricorda un altro fatto, relativo alla battaglia di Bezzecca nel Trentino. Nel forte della mischia, Garibaldi più di una volta aveva invocato l'intervento dello squadrone di Missori. Quando, passato il momento critico, Missori tutto trafelato, arrivando disse: *Generale, son qui...* Garibaldi, contraccambiando il saluto, secco secco rispose: *Colonnello, troppo tardi...*

Dicono che quella frase tornasse sempre in gola al Missori.

Non vorremmo che quella frase diventasse il gergo di saluto in bocca al popolino, passando dinanzi alla sua statua equestre.

Ma la disapprovazione maggiore io credo che verrebbe dal festeggiato. Il Missori, in mancanza di meriti personali distinti, era un gentiluomo, geloso custode della sua dignità: guardando la sua statua equestre, e ricordando il suo duce immortale, mormorerebbe fra i denti: troppo! Che brutta figura mi hanno fatto fare; la peggiore: il ridicolo! *L. V.*

## Preghiera del soldato

O Cristo Gesù che piangendo sulla rovina della patria tua consacristi il patriottismo e ne facesti una virtù cristiana, rivolgiti misericordioso a noi che dall'Italia chiamati, combattiamo per la sua difesa e per la sua grandezza.

Proteggi, o Signore, questa nazione ch'è tua, perchè in essa hai posto la sede della tua chiesa, proteggi questa terra che accoglie le tombe dei padri nostri e le culle dei nostri bimbi innocenti.

Dà rassegnazione alle nostre famiglie lontane; illumina la nostra mente, avvalora il nostro braccio, purifica il nostro cuore e v'infondi pietà fraterna pei vinti, ravvisando nel nemico dell'oggi l'amico del domani, tenendo alta ovunque e sempre la nobile tradizione del soldato italiano senza macchia e senza paura.

Volenterosi offriremo anche la vita per la patria, ma ne faremo il sacrificio a te, o Signore, in espiazione del male commesso, perchè tu solo puoi mutare l'eroismo in martirio e darcene premio nella gloria eterna. E Tu, onnipotente e misericordioso ci assisti nell'ora del pericolo; nell'ora dello sconforto ci consola e fa che presto sul bel cielo d'Italia nostra novellamente risplenda la tua Croce, che a Costantino diede vittoria.

## Preghiera per i soldati

Chiamati dalla gran voce d'Italia, i nostri cari sono partiti per la guerra, e noi siamo rimasti soli nella casa deserta che non ha più gioia, versando lacrime a rivi, fra trepide ansie di sconforto e di speranza, nella desolazione del cuore trafitto da ineffabile angoscia.

O Signore, Tu che vedi il nostro dolore, ascolta la nostra preghiera, e per la tua morte di Croce, abbrevia la terribile prova, che accettiamo in espiazione delle nostre colpe; difendi i nostri soldati da ogni pericolo, dà loro fermezza di pazienza e di coraggio nei patimenti, risanali da ogni ferita, e coronali di vittoria, affrettando l'avvento della pace e l'ora suprema del sospirato ritorno.

Noi siamo soli, ed essi, i cari nostri, sono tanto lontani! Ma tu, o Signore, Tu rimani con noi e con loro per consolarci, per benedirci, per salvarci.

\*\*\*

O Maria, che sei detta la Castellana d'Italia, proteggi i tuoi cavalieri.

Santa Barbara e San Martino, San Marco e San Giorgio: proteggete, per la difesa e per la grandezza della patria, la gloriosa armata d'Italia in terra e sui mari.

Contessa ROSA DI SAN MARCO.

**L'Enciclopedia dei Ragazzi è il libro più completo, più divertente, più utile, che si possa regalare.**



## FRANCOBOLLI USATI

Conte Castelbarco . . . . N. 1000  
Signora Sofia Osculati . . . . » 2000

## NOTIZIARIO

## Un giubileo episcopale del cardinale arciv.

Il cardinale Ferrari, di cui si è solennizzato il giubileo episcopale, ha fatto il suo ingresso solenne a Milano nel 1894. Il suo governo episcopale è stato grandemente attivo e si caratterizza in un rigoglio di vita religiosa. Uomo di intelletto pratico e di azione, ha portato questa in ogni forma di attività cristiana, ispirandosi sempre al bene degli umili. Egli è certamente stato esempio al clero di vita fatta di modestia e di severa disciplina.

Al ricevimento nella sala del trono il presidente del Collegio dei parroci urbani lesse un indirizzo di devozione e di ammirazione.

Alla lettura fece seguito la presentazione per parte di mons. arciprete della Metropolitana, dell'Obolo di S. Pietro, raccolto recentemente fra i parroci stessi di città.

Prese quindi la parola il cardinale arcivescovo, che ringraziò, visibilmente commosso, per la cordiale attestazione d'affetto.

Anche un Comitato di fanciulli e di fanciulle appartenenti a nobili famiglie milanesi, si era fatto promotore di un omaggio e presentò al Cardinale arcivescovo le firme di circa 2500 fanciulli di Milano unitamente alla somma raccolta per celebrare la Messa giubilare per tutti i piccoli sottoscrittori. L'offerta fu accompagnata da un'affettuosa dedica. Il Cardinale gradì assai l'omaggio di tanti giovinetti ed ebbe per questi fraterne affettuose parole di ringraziamento e di incoraggiamento al bene.

Nella chiesa di S. Tommaso, convennero le rappresentanze di tutte le Associazioni cattoliche cittadine, anche dei rioni più lontani. L'adorazione serale fu alternata da canti e preci in onore del Cardinale.

## Quali sono i veri corpi

## dei Santi Vittore e Satiro

Si ricorderà la vertenza dibattuta tra la Basilica Ambrosiana e la chiesa di San Vittore al Corpo, le quali si disputavano il possesso dei due corpi dei Santi Vittore e Satiro. Ora essa è stata risolta a Roma, dalla Congregazione dei Riti, con sentenza dell'8 giugno.

Tale sentenza non fa che confermare la decisione che aveva pronunciato la Curia Arcivescovile di Milano e cioè:

«Constare che i corpi riconosciuti da San Carlo Borromeo nella antica Basilica Porziana, e dopo la innovazione conservati notoriamente fino al presente nella stessa Basilica, sono davvero i corpi dei Santi Vittore Mauritano Martire e di Satiro Confessore fratello del B. Ambrogio, vescovo e dottore.»

Il Capitolo di S. Ambrogio aveva in-

terposto ricorso appellandosi alla Congregazione dei Riti, la quale, presa conoscenza di tutte le documentazioni attinenti alla causa, si pose questo quesito: «Se si debba confermare la sentenza del Tribunale della Curia Arcivescovile di Milano pel caso e all'effetto di cui si tratta.»

La risposta della Congregazione dei Riti fu affermativa nel senso cioè che «deve confermarsi la sentenza specialmente all'effetto che in quanto alle Reliquie dei Santi Vittore e Satiro, che nella Basilica di San Vittore al Corpo sono in pubblica venerazione, niente sia ad innovarsi e che la stessa Basilica sia da mantenersi nel suo possesso, e giusta le istruzioni». Le istruzioni sono che nella Basilica Ambrosiana si rinnovano le reliquie, che parimenti si attribuiscono ai Santi Vittore e Satiro, osservate le norme da darsi positivamente dal Promotore della Santa Sede.

## Il contributo del Cardinale Arcivescovo alle opere di assistenza durante la guerra.

Il prefetto inviava giorni sono al Cardinale Arcivescovo Ferrari una lettera nella quale gli trasmetteva il plauso e il ringraziamento del presidente del Consiglio on. Salandra, per l'alto senso di patriottismo manifestato dal Cardinale stesso in ripetute occasioni durante gli attuali avvenimenti. Il Cardinale Ferrari ha risposto pregando il prefetto a volersi fare interprete della sua viva gratitudine presso il presidente del Consiglio, aggiungendo che per quanto aveva compiuto non aveva fatto altro che ubbidire alla voce del dovere, la quale fa convergere sempre gli atti del sacro ministero al duplice nobilissimo scopo della religione e della patria.

## Necrologio settimanale

A Milano la signora Ersilia Rossi ved. del dott. Gandolfi e sorella del prof. comm. Baldo Rossi e del defunto senatore Luigi Rossi; — la marchesa Ada Sommi Picenardi — il nob. Paolo Capponago del Monte. — la sig. Ersilia Rossi ved. Gandolfi — il dott. Giovanni De Lorenzi.

A Roma la contessa Gianotti nata Franchin Kinney, che fu compagna del compianto conte Cesare Gianotti, prefetto di Palazzo al Quirinale. Apparteneva ad una delle più antiche famiglie d'origine inglese del Nord America.

La famiglia reale la teneva in grande considerazione e negli ultimi giorni scorsi la Regina aveva voluto parlarle col suo affettuoso saluto, rimanendo a lungo al suo capezzale. Il Re telegrafò dal campo, facendo voti di guarigione. Nella colonia americana, la defunta godeva di grande meritata popolarità. I suoi celebri ricevimenti del martedì, affollati di diplomatici, di uomini politici e di personalità erano ricercatissimi, e un invito della contessa Gianotti era cosa ambita e lusinghiera. Aveva fondato venti anni fa la Società per vestire i poveri di Roma, coadiuvata da altre benefiche si-

gnore, beneficiando migliaia di persone. Faceva parte anche di altri istituti di beneficenza.

A Roma nella grave età di 93 anni, la signora Adele Levi Della Vida, suocera dell'on. Luigi Luzzatti. Aveva speso tutta la vita nell'affetto dei suoi cari e nell'amore verso i bambini.

Non aveva mai voluto trarre profitto di onori e di fama per l'opera che da cinquant'anni diuturnamente svolgeva. Fu essa la prima in Italia a istituire i giardini Fröbel nella nativa Venezia ed essa stessa volle dirigere a lungo queste scuole. Non appena nacquero, in Francia, le *Ecoles menagères* pensò subito di introdurle in Italia e si può dire che fino all'ultimo giorno ella fu sostegno e guida di questi filantropici istituti.

A Padova il sig. Landini Alessandro maggiore nella riserva, Cavaliere della Corona d'Italia e del SS. Maurizio e Lazzaro.

A Busalla il sig. Agostino Crespi, Commendatore del SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia; Commendatore dell'Ordine del Salvatore di Grecia; Amministratore delegato della Transatlantica italiana, Società di Navigazione.

## DIARIO ECCLESIASTICO

- 4, domenica - VI<sup>a</sup> dopo Pentecoste e I<sup>a</sup> del mese, S. Ulderico.  
5, lunedì - S. Antonio M. Zaccaria.  
6, martedì - I Ss. Cirillo e Metodio.  
7, mercoledì - S. Ilario.  
8, giovedì - S. Ampellio.  
9, venerdì - S. Zenone.  
10, sabato - S. Gennaro, m.

## Giro delle SS. Quarant'Ore.

Continua a S. Agostino (Salesiani).  
5 lunedì, a S. Vincenzo in Prato.  
9 lunedì, a S. M. Incoronata.

## AFFITTASI

Porto Ceresio, abitazione con giardino, posto incantevole, climatico, sanissimo. Telefonare 81-72 ore 9 e mezza per fissare appuntamento.

## Garanzia massima

di ricevere il genuino

**BRODO  
MAGGI  
IN DADI**

voi avrete acquistando la  
Scatola da 20 Dadi a L. 1-  
e verificando se l'involucro  
di carta che la copre porta in-  
tatti i bolli di sicurezza

Esigete sempre su  
ogni Dado la marca  
Croce-Stella

